

L'IDENTITÀ – MILAN KUNDERA

Da sempre l'uomo si pone domande riguardo al tema dell'identità. L'identità è un elemento inscindibile dalla natura umana, intimamente collegato al nostro continuo desiderio di scoperta e conoscenza, un concetto in continua evoluzione.

La parola identità deriva dal latino “idem”, indica la relazione che l'io ha con se stesso, implica il senso di continuità dell'individuo nel tempo e nello spazio in quanto distinto dagli altri esseri.

Cartesio, con la celebre formulazione “*Cogito, ergo sum*”¹, cercò di definire il dilemma della nostra esistenza, il principio sottostante deriva dalla concezione che il pensiero è la garanzia della propria esistenza, il filosofo giunse alla conclusione che la caratteristica essenziale dell'individuo stesso era il pensiero.

Cartesio espresse questa riflessione: “questo che dico io dunque, cioè l'anima, per cui sono quel che sono, è qualcosa di interamente distinto dal corpo, ed è anzi tanto più facilmente conosciuto, si che, anche se il corpo non esistesse, non perciò cesserebbe di essere tutto ciò che è”. Cartesio separa l'anima (*res cogitans*) dal corpo (*res extensa*), ripone l'essenza dell'io (l'identità del soggetto) nella *res cogitans* e relega il corpo (senza anima), *res extensa*, nel campo della fisica dei corpi e delle leggi biologiche che la governano.

Locke affronta il problema cercando di stabilire un criterio che permetta di decidere della permanenza nel tempo dell'identità di un individuo.

Che cosa permette ad un individuo di essere considerato sempre lo stesso individuo anche in due momenti temporali diversi, qual è l'elemento sul quale si fonda l'identità?

Locke non considera la sostanza materiale come elemento fondante in quanto, con l'esempio della piantina di quercia e poi la quercia adulta, rende evidente che la trasformazione materiale fa ottenere un risultato differente e cioè, la quercia è altra cosa rispetto al seme e alla piantina che era in origine.

Questo criterio di continuità di vita può essere applicato anche all'uomo inteso come specie animale ma non alla singola persona, Locke definisce la persona come: “essere

¹ “Penso, dunque sono”.

pensante, intelligente, dotato di ragione e riflessione, che può considerare se stesso come se stesso, cioè la stessa cosa pensante, in diversi tempi e luoghi, il che accade solo mediante quella coscienza che è inseparabile dal pensare”.

In questo senso, il criterio di continuità non può essere fondante l'identità, ciò che evidenzia Locke è la coscienza che riflessivamente raccoglie in una unità la vita dell'individuo considerato come persona e come essere razionale.

La coscienza quindi fonda l'identità personale e un altro fattore, considerato da Locke, consiste nella memoria che garantisce l'identità personale attraverso la funzione svolta per tenere insieme tutte le proprie azioni passate riferibili all'io attuale cioè la consapevolezza di essere la stessa persona che le ha compiute.

James si è occupato del senso di identità e del sé individuando tre aspetti dell'identità:

- il *self* materiale che concerne l'aspetto fisico, le caratteristiche che contribuiscono al nostro modo di presentarci e di mostrarci agli altri, i lineamenti, gli abiti che indossiamo, la nostra casa, la famiglia e i nostri oggetti;
- il *self* sociale che è rappresentato dal ruolo che svolgiamo nel coltivare i nostri affetti o nello svolgere il nostro lavoro nell'ambito dei rapporti professionali;
- il *self* spirituale cioè l'essere interiore, soggettivo dell'essere umano, le facoltà psichiche.

L'identità rappresenta un limite a cui tendiamo, una necessità psicologica che riflette un bisogno irrinunciabile di dare un centro stabile e sicuro all'insieme delle nostre percezioni ed esperienze.

Il pensiero di James, approfondito anche da Mead, sottolinea il ruolo della società e della cultura nella costruzione dell'identità. Goffman, attraverso la sua metafora teatrale, descrive gli atti quotidiani ed il rapporto tra individui come un gioco di ruoli assunti e rifiutati, come se tutto fosse una recita nella quale ognuno di noi si configura come attore e personaggio interpretando una parte.

Secondo Goffman, noi mostriamo agli altri soltanto la *faccia*, cioè quella “immagine di se stessi, delineata in termini di attributi sociali positivi”.

La formazione della propria identità e del concetto di sé, in realtà, accompagnano tutto il ciclo evolutivo, non terminano mai del tutto e derivano dai processi di separazione-individuazione che permettono il consolidamento di una fase di relativa stabilità nell'età adulta, con ulteriori elaborazioni ed integrazioni anche nella vecchiaia.

Il gioco con l'identità

“La lancetta della benzina si abbassò all'improvviso verso lo zero e il giovane guidatore della spider dichiarò che faceva venire rabbia quanto beveva quella macchina”. Una giovane coppia è in viaggio verso il luogo che dovrà ospitarli per le vacanze. Il ragazzo, più adulto, ha un atteggiamento protettivo verso la ragazza, più insicura, timida e molto pudica. “La cosa che più apprezzava nella ragazza che gli sedeva accanto era proprio ciò che nelle donne fino ad allora aveva conosciuto meno: la sua purezza”. La ragazza è molto bella, ma quasi sorpresa e intimorita dalla propria fisicità e fatto stesso di possedere un corpo. “Con la stessa ansietà si era accostata anche al giovane, che aveva conosciuto un anno prima e con il quale si sentiva felice forse proprio perché lui non separava mai la sua anima dal suo corpo, e lei poteva vivere con lui nella propria interezza”. Approfittando di una pausa per la benzina, i ragazzi cominciano, su iniziativa della ragazza, il classico gioco che consiste nel fingere di non conoscersi e di presentarsi all'altro come a uno sconosciuto incontrato per caso e a cui si chiede un passaggio. “Il giovane si piegò verso il finestrino, lo abbassò, sorrise e chiese: “Da che parte, signorina?”. “Va a Bystrica?” chiese la ragazza, sorridendogli con civetteria. “Prego, salga” disse il giovane aprendo la portiera. La ragazza si sedette e il giovane ripartì. Presto le nuove maschere si definiscono: il ragazzo assume un atteggiamento da corteggiatore diretto ed esplicito. “...lasciò perdere le galanterie con le quali aveva voluto lusingare indirettamente la sua ragazza, e cominciò a recitare la parte dell'uomo forte che rivolge alle donne soprattutto i lati rudi della mascolinità: volontà, sarcasmo, sicurezza di sé”. La ragazza dimentica pudore e gelosia e aderisce

con sorprendente naturalezza al personaggio incontrato quasi per caso. “Il suo personaggio? Quale? Era un personaggio attinto dalla cattiva letteratura. L’autostoppista aveva fermato la macchina non per farsi dare un passaggio, ma per sedurre l’uomo che viaggiava nell’auto; era una scaltra seduttrice che sapeva utilizzare a meraviglia le proprie grazie. La ragazza era entrata in quella stupida figura da romanzo con una leggerezza della quale lei stessa era allo stesso tempo sorpresa e incantata”. Il ragazzo, forte della libertà conquistata attraverso la finzione, decide di cambiare programma. Prenota una camera nell’unico albergo della cittadina in cui la recita, sempre più coinvolgente, li ha portati. I due ragazzi siedono al ristorante. “Qualcosa, nel gioco della ragazza, cominciava a irritarlo; adesso che le sedeva di fronte, capì che non erano soltanto le parole a fare di lei un’estranea, ma che lei era interamente trasformata, nei gesti e nella mimica, e somigliava, con una sgradevole fedeltà, al tipo di donna che lui conosceva così bene e verso il quale provava una leggera ripugnanza”. I dialoghi fra i due ragazzi assumono toni e contenuti molto lontani dalla tenerezza a cui sono abituati. La libertà di comportamento offerta dalla protezione della maschera comincia a diffondere ebbrezza e inquietudine. “Lei, che aveva sempre avuto paura di ogni passo che stava per fare, all’improvviso si sentiva del tutto sboccata. [...] Essendo un’autostoppista, la ragazza era autorizzata a fare quasi tutto: tutto le era permesso; dire qualsiasi cosa, fare qualsiasi cosa, provare qualsiasi cosa”. Il giovane, che sente la ragazza sempre più lontano, è invaso dalla rabbia e dal desiderio di vendetta: il gioco gli ha permesso di assistere da spettatore al tradimento della ragazza. Come se avesse avuto la possibilità di spiare i comportamenti della ragazza quando lui non è presente. Vanno in camera, il ragazzo tratta la ragazza con estrema durezza, affrontando il loro incontro sessuale come immagina che debba accadere fra cliente e prostituta. “Dopo un po’ udì un singhiozzare sommesso; timidamente la mano della ragazza sfiorò con un gesto infantile la sua mano: la sfiorò, si ritrasse, la sfiorò ancora, e poi si sentì una voce supplichevole e singhiozzante che lo chiamava col nome della loro intimità e gli diceva: “Io

sono io, io sono io...". Ma per il giovane è difficile, quasi doloroso, abbandonare il ruolo che si è scelto, o dal quale è stato scelto. "Il giovane cominciò a chiamare in aiuto la compassione (dovette richiamarla da lontano, perché lì vicino non c'era) per riuscire a calmare la ragazza. Avevano davanti ancora tredici giorni di vacanza".